



*Viale Bianco Corrado. Racconto di Gino e Luisin* di Gino Risso.

Gino Risso, innanzitutto, è un grande e sincero amante del proprio paese e del suo mondo. Ed è questa cura profonda verso Costigliole ad averlo indotto a cimentarsi nell'esperienza per lui nuova della scrittura, dimostrandosi spontaneo quanto delicato e attento narratore di una vicenda la cui memoria rischiava di andare perduta. Lo spunto iniziale parte da una via, un viale per l'esattezza: il Viale Corrado Bianco del titolo, dedicato all'omonimo giovane partigiano, ucciso in un agguato nel dicembre 1944 e diventato paradigma del sacrificio delle giovani generazioni alla causa comune della Resistenza.

L'autore ne ricostruisce la storia a partire dal proprio rapporto con il padre di questi, Luisin, a cui era molto legato da una profonda amicizia, nel corso della quale scopre poco a poco il dramma del figlio prematuramente scomparso. Cronaca storica e diario biografico si intrecciano così, grazie al sapiente uso di *flashback* e *flashforward*, in una trama in cui il lettore segue passo a passo Gino nella ricostruzione dei fatti. Dove, tuttavia, trova spazio il delicato tratteggio dell'assenza del figlio nella vita di Luisin e della moglie Gundina, il cui peso delinea un ritratto estremamente umano, senza cadute nel patetico. La narrazione copre un arco di tempo piuttosto ampio, dal secondo dopoguerra agli anni Sessanta-Settanta, arricchendosi di vividi particolari della vita di paese e contadina pre-boom economico; alcuni di questi passaggi sono davvero notevoli:

A un certo punto arrivava un momento attesissimo, quello della raccolta del grano. Per noi ragazzi erano i giorni più belli dell'anno. Nel cortile dei Maffè i contadini accumulavano le fascine di grano, una sopra l'altra, i burlè, fino a raggiungere i tetti della cascina. Finalmente ecco la mietitrebbia, talmente grande da bloccare il traffico sulla statale. Il grosso trattore a testa calda Orsi avanzava lentamente nel cortile trasportando tutta l'attrezzatura per la raccolta dei chicchi di grano. Non era solo il rumore di un motore, era una musica, un inno al lavoro dei contadini che avevano accumulato per giorni e giorni i covoni di grano nell'aia. La gente usciva dalle case, con rispetto salutava il conducente dell'Orsi, il quale ricambiava il saluto alzando il braccio. L'arrivo della mietitrebbia era simbolo di abbondanza, di cibo quotidiano, erano ancora troppo vicini i ricordi della miseria e della guerra. Gli operai facevano il piazzamento dei macchinari e noi ragazzi alle quattro del mattino eravamo già seduti sull'aia

ad aspettare il suono della sirena che annunciava l'inizio dei lavori. Per tre giorni non vivevo più a casa mia e alla sera ci si coricava sull'erba a masticare i chicchi di grano che diventavano molli e gommosi proprio come i chewingum. Il grosso trattore non si spegneva mai e nelle poche pause del lavoro, quando gli operai entravano in casa per il pranzo, di nascosto inserivamo la sirena sul grosso tubo di scappamento. Era come essere su una nave, noi naturalmente eravamo i pirati, con le nostre spade di legno urlavamo: «Vinceremo! Vinceremo noi! Non avrete scampo!». Il nostro grande entusiasmo di vincitori era presto smorzato dalle bestemmie del trattorista che ci urlava di andare a giocare altrove, che non si poteva perdere tempo. I fili di paglia si alzavano nell'aria calda, il rumore del motore del grosso trattore però non riusciva a nascondere il canto dei grilli, la polvere non copriva il luccichio delle lucciole nel prato, tante, luminosissime.

Ma Gino va oltre e riesce a registrare accanto a quelle immagini legate alla tradizione, la comparsa delle prime influenze culturali che da lì a poco avrebbero fortemente cambiato quel mondo: il Sessantotto, la controcultura, la musica rock americana. L'esito finale, a cui non mancano documenti manoscritti e testimonianze dirette legate al tema centrale, la ricostruzione della vicenda di Corrado Bianco, è ben sintetizzato da Laurana Lajolo nella sua Introduzione:

*Il libro di Risso si inserisce in un filone nuovo della memorialistica sulla Resistenza. Non sono più possibili i racconti dei protagonisti e le testimonianze dirette e così nasce la memoria di seconda generazione, di coloro che quelle vicende le hanno sentite raccontare da chi le aveva vissute e che sentono ora l'esigenza di farle conoscere a un'altra generazione. [...] Non è tanto la precisa ricostruzione dei fatti, che spetta agli storici quando fanno bene il loro mestiere, ma è la complessità della vita vissuta a cui si sovrappongono i ricordi ascoltati e quelli personali e l'impasto di diverse esperienze, che costruiscono vari e diversi modi di ricordare. [...] Dunque, il libro di Gino Risso si inserisce a pieno titolo nello spazio di una rivisitazione della memoria partigiana con gli occhi dei posteri ed è così che viene a formarsi una memoria dilatata al presente e leggibile anche dai giovani.*